



SARA  
HASHEM

THE  
JASAD  
CROWN

il castoro  
**OFF**

La regina  
è pronta  
a regnare.



*Alle ragazze difficili che hanno indossato presto un'armatura.*



ilcastoro\_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

Sara Hashem

*The Jasad Crown. La regina è pronta a regnare  
The Scorched Throne, Libro Due*

Traduzione di Tessa Bernardi

© 2026 Editrice Il Castoro Srl

viale Andrea Doria 7, 20124 Milano

[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it) - [info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Titolo originale: *The Jasad Crown. The Scorched Throne. Book Two*

Copyright © 2025 by Sara Hashem

Pubblicato per la prima volta da Orbit,  
un imprint di Hachette Book Group

Questa edizione è pubblicata in accordo con  
Mushens Entertainment Ltd e Berla & Griffini Rights Agency

Design cover di Lisa Marie Pompilio

Illustrazione cover Mike Heath | Magnus Creative

Copyright cover © 2025 Hachette Book Group, Inc.

Mappa di Tim Paul

Fotografia dell'autrice di Sara Hashem

Plancia di Benedetta Baraldi

Illustrazione cartolina di @palinlineart

ISBN 979-12-5533-439-2

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026  
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



SARA HASHEM



Traduzione di Tessa Bernardi



# CAPITOLO UNO

# ARIN

**A**rin era fermamente convinto che attentare alla vita di una persona fosse la forma più alta di lusinga.

Diventare una minaccia solo in virtù della propria esistenza, ispirare quel genere di folle dedizione che porta gli uomini a uccidere... Poteva esserci impresa più grande?

Suo padre scampava ad almeno una ventina di attentati al mese, più che il resto dei regnanti messi assieme.

Arin aveva atteso con ansia il proprio turno. Il momento giunse alla vigilia del suo decimo compleanno.

Era scoppiato un gran trambusto fuori dai suoi alloggi, e lui seguì il rumore fino in corridoio. Le sue guardie, occupate a cercare di respingere l'intruso, gli avevano intimato di tornare nelle sue stanze.

Assurdo. Come se lui fosse un fragile uccellino in una gabbia di vetro. Solo i codardi si nascondono.

Inoltre, se lo aspettava. Lo aveva previsto. A dieci anni, aveva cominciato a comprendere il ruolo che rivestiva nel regno. Il potere che avrebbe ereditato. Il fatto che qualcuno fosse venuto alla Cittadella per provare a ucciderlo indicava che anche altri avevano cominciato a rendersi conto del suo potere.

In seguito avrebbe appreso che l'assassino faceva parte di un gruppo di quindici uomini mandati a infiltrarsi nella Cittadella alla vigilia del Banchetto dei Campioni, che quell'anno si sarebbe tenuto nel Nizahl. Gli altri erano stati catturati ancora prima di raggiungere i confini della Cittadella.

Quando l'assassino riconobbe l'Erede del Nizahl, nei suoi occhi brillò una luce maniacale. Sgusciò tra le guardie e tirò indietro il braccio.

Il coltello volò.

Arin avrebbe potuto schivarlo. A differenza delle sue guardie sgraziate, lui sarebbe stato in grado di misurare con esattezza i movimenti necessari per evitare di restare ferito. Una torsione verso destra, un cedimento del ginocchio, e sarebbe stato fuori traiettoria.

Solo che non voleva evitare il coltello.

Conosceva i propri difetti, gli venivano elencati di frequente. Freddo, insensibile, testardo. Sua madre usava parole più gentili rispetto ai suoi tutori per descrivere le sue manchevolezze. Per Isra, i suoi difetti erano dovuti allo «scarso rispetto per la precisione». Un parametro personale che esigeva soltanto la perfezione.

Ma il suo peggior difetto, convenuto da tutti all'unanimità, era la curiosità. Non appena nella mente dell'Erede prendeva forma una domanda, Arin non si dava pace fino a quando non trovava una risposta. La curiosità eclissava ogni cosa: il buonsenso, la ragione, la sua stessa salute mentale.

Perciò lui rimase immobile per essere raggiunto dal coltello. Piegò il braccio davanti al petto, mettendo la spalla sopra i punti d'ingresso fatali. Il pugnale lo trafisse. La repentina impennata fece momentaneamente impallidire il mondo.

Arin urlò. Quasi non aveva fatto caso alle guardie che erano saltate addosso all'attentatore o al tonfo sordo dei corpi che cadevano a terra. Sentiva male al braccio. Provava un dolore tremendo ovunque.

Quando riaprì gli occhi, era nel suo letto, la ferita nascosta sotto una pesante fasciatura. Sua madre dormiva profondamente al suo fianco.

«Le hai fatto prendere un bello spavento», disse Rawain. Era davanti alla finestra nella camera di Arin. «Sai che detesto vederla piangere.»

In effetti, scie di lacrime ormai asciutte rigavano le guance di Isra. Arin fece per pulirgliele, ma si fermò quando Rawain gli lanciò un'occhiata. Al Supremo non piaceva quando lui si mostrava affettuoso con sua madre o le permetteva di coccolarlo.

Senza che gliel'avesse mai detto nessuno, Arin sapeva che Rawain non la amava.

Ritrasse allora la mano, perché amare sua madre avrebbe significato perdere ancora di più suo padre.

«Gli hai permesso di ferirti», continuò l'uomo, girandosi di nuovo verso la finestra. Le sue mani erano chiuse attorno all'asta del suo scettro, le dita strette sopra il globo di vetro. Arin non dovette guardarla con più attenzione per distinguere le ali del corvo, le piume nere che si dispiegavano sopra le spade incrociate sotto le zampe dell'uccello. Il simbolo del Nizahl, fuso con le gemme di pregiata fattura che sormontavano lo scettro di suo padre, gli sembrava sempre vivo al punto da folgorarlo con lo sguardo.

Prese a battergli forte il cuore. «Non gli ho *permesso...*»

«Arin», lo interruppe Rawain con leggerezza. Troppa leggerezza. «Qual è la mia prima regola?»

Arin si sentì schiacciare da un peso fin troppo familiare. Si sforzò di respirare malgrado il senso di oppressione al torace. «Non sto mentendo, mio signore.»

«Ultima occasione.» Rawain si voltò, spostandosi dalla finestra per incombere sopra il capezzale del figlio. Il terrore gli serrò la gola, il

lento soffocamento reso infinitamente peggiore dallo sguardo consapevole di suo padre. Gli occhietti luccicanti del corvo lo trapassarono. «Perché gli hai permesso di farti del male?»

La rassegnazione gli calò addosso come un sudario. La punizione era inevitabile. L'unica variabile che Arin poteva controllare in quel momento era la severità del castigo. Dire la verità avrebbe comportato mesi di allenamenti estenuanti e la confisca dei suoi libri e delle sue mappe.

Ma mentire lo avrebbe condannato alla Capsula.

«Volevo sapere come sarebbe stato», disse. Strinse il lenzuolo nei pugni, ignorando la fitta al braccio. «Essere ferito, intendo.»

«Sei stato ferito da diversi coltelli durante i tuoi allenamenti.»

«Ma mai pugnalato.» Arin deglutì. «Volevo vedere se sarei sopravvissuto.»

Una mano pesantemente ingioiellata si posò sulla sua gola. L'anello di suo padre aleggiava sopra la sua carotide. Il sangue pulsava a una velocità nauseante, lo tradiva.

«Pensi che dandoti in pasto a ciò che temi e permettendogli di nuocerti, ne uscirai in qualche modo più forte? Che conoscerai meglio i tuoi limiti?» La mano di Rawain scese verso il braccio del bambino.

Senza alcuna esitazione, il pollice affondò nella fasciatura.

Il dolore gli rimbombò nelle ossa, e Arin si ricordò a stento di intrappolare i gemiti dietro i denti serrati. Non poteva rischiare di svegliare sua madre. Rawain non tollerava le sue interruzioni quando stava dando una lezione all'Erede, e Arin odiava quando lei veniva punita a causa sua.

«Chi sopravvive più a lungo non si mette mai in una posizione di svantaggio. Vede arrivare la minaccia e *si fa da parte*.»

La fasciatura si tinse di rosso. Suo padre pigiò più forte. Arin sentì in bocca il sapore del sangue. Si era morso la lingua.

«Sei il mio unico Erede. Erediterai il mio regno, il mio trono e i miei nemici. Come posso fidarmi di te, se non riesci a tenere a freno i tuoi impulsi o a placare quelle curiosità infernali? Come, Arin?»

Dei puntini neri gli offuscarono la vista, e fu solo allora che Rawain ritrasse la mano. Si pulì il pollice sulle vesti. «Le tue lezioni riprenderanno all'alba.»

Sua madre si svegliò due ore dopo e discusse con i servi che erano andati a vestire Arin per l'allenamento. «Non vedete che sta male? Oggi non può allenarsi. È solo un bambino! Vi prego, sta soffrendo.» I servi le girarono attorno mentre piangeva, ignorando i suoi tentativi di fermarli.

E Arin, che sentiva ancora il segno del pollice paterno nella carne, si ritrovò a provare disgusto per le sue lacrime.

*Si è messa in una posizione di svantaggio, pensò all'improvviso, senza grande emozione. Mi ama troppo. Vedrà arrivare la minaccia e resterà perfettamente immobile, se questo le permetterà di farmi vivere anche un solo minuto di più.*

Arin posò una mano sulla fasciatura e premette.

Il dolore aumentò, e aumentò, e aumentò.

Avrebbe preso confidenza con quel dolore. Avrebbe imparato a pensare mentre lo sopportava.

E poi non l'avrebbe più visto arrivare rimanendo fermo.



La pioggia picchiettava contro la finestra, oscurando un Nizahl addormentato alla vista del suo vigile Erede.

La notte tempestosa possedeva tutti i tratti caratteristici di quelli che sua madre chiamava «gli assedi degli Awalin». Si alzò il vento, e il suo lamento funebre si insinuò tra le pareti di pietra. Arin riusciva

quasi a sentire i sospiri spettrali di sua madre, il tamburellio delle sue dita sottili sul vetro che tremava. *Il sonno è il luogo tra la vita e la morte. Un luogo dove tutto può accadere*, gli diceva in quel tono distante che Arin aveva imparato a temere. *Gli Awalin hanno abitato i loro sogni per secoli. Guarda il cielo, Arin, e dimmi che non riesci a vederli nelle nuvole.*

Nei suoi ultimi anni, lei aveva preso l'abitudine di parlare di simili assurdità anche quando gli altri potevano sentirla. Quell'ostinata superstizione era una reliquia che si era portata dietro dal suo villaggio a Nazeef, e suo padre odiava qualunque richiamo alle umili origini di Isra.

Il crepitio di un lampo dipinse Arin in sfumature di blu. Se gli Awalin stavano davvero dormendo, laggiù nelle loro tombe eterne, allora il loro sonno conosceva soltanto incubi.

Qualcuno bussò alla porta. L'Erede si lasciò la veste con il palmo della mano e scacciò il fantasma di sua madre. Aveva piani da sovrintendere con i vivi.

«Avanti.» Non si mosse dalla finestra quando la porta dietro di lui si aprì con un cigolio.

«Vostra Altezza. Mi avevate fatto chiamare?»

«Accomodatevi, Consigliere Rodan.»

Arin diede le spalle alla finestra. L'Alto Consigliere si profuse in un inchino profondo e incrociò il suo sguardo per un brevissimo istante prima di distoglierlo. Si diresse verso la sedia più vicina alla porta ed esitò. Era quella a capotavola, alla portata di Arin. Strascicando indecorosamente i piedi come un bambino di cinque anni, alla fine l'Alto Consigliere scelse una sedia al centro del tavolo.

Come se Arin potesse mai sprecare energie per aggredirlo fisicamente. Non c'erano abbastanza guanti al mondo. L'intero episodio era durato meno di un minuto, ma gli aveva detto tutto quello che gli serviva sapere.

E non era finita lì. Quando Arin prese posto, l'Alto Consigliere trasalì. *Trasalì*.

«Tempo bizzarro, stanotte.» Rodan si stuzzicò le pellicine sul pollice, all'apparenza indifferente al sangue incrostato attorno all'unghia. Il pensiero di sostituire il tavolo perché l'Alto Consigliere ci aveva sanguinato sopra irritò oltremodo Arin.

Il suo silenzio non fece altro che innervosire ulteriormente l'Alto Consigliere. Negli anni, Arin aveva scoperto che il silenzio è uno strumento molto efficace con cui scavare nei meccanismi interni della mente altrui. Per alcuni, il silenzio raspava, grattava e urlava. Altri invece ci si crogiolavano, lieti di galleggiare nel suo riflusso.

Fatta eccezione per una bottiglia di talwith e due bicchieri, il tavolo era sgombro. Arin stappò la bottiglia. Versò due dita di liquido color lavanda in ciascun bicchiere. Rodan osservò i suoi movimenti mentre si puliva le nocche sul mento. Uno sbaffo del sangue colato dal pollice gli sporcò le lunghe basette.

Quando Arin mise entrambi i bicchieri davanti a lui, l'Alto Consigliere sbatté le palpebre. «Niente per voi, mio signore?»

«Ne ho bevuto sin troppo, negli ultimi tempi», replicò Arin con affabilità. «Immagino che voi abbiate familiarità con il talwith, giusto?»

L'Alto Consigliere osservò i bicchieri con evidente disagio. «La tipica bevanda orbanita. Piuttosto difficile da importare nel Nizahl, dico bene?»

Il suo tono provocatorio si insinuò tra i pensieri di Arin come una lama affilata. *Aspetta, sei importante o cosa?*

«Vostra Altezza?»

Arin si appoggiò allo schienale, con i gomiti puntellati sui braccioli e una mano chiusa sull'altra. Rodan non aveva ancora toccato i bicchieri. L'Erede trovava sempre divertente quanto diventavano prudenti gli

uomini volubili quando c'era la loro vita in ballo. «Avete lavorato molti anni per la Cittadella. Dall'inizio del regno di mio padre.»

L'Alto Consigliere fece cenno di sì con la testa, sollevato per il ritorno a un terreno più familiare. «Quasi ventiquattro anni.»

Arin studiò l'uomo seduto alla sua tavola con lo stesso livello di interesse che avrebbe potuto dedicare a un insetto sotto la suola del suo stivale. In passato aveva avuto pochi motivi di avere a che fare con Rodan. Il suo ruolo ne faceva il consigliere del Supremo e gli assicurava un seggio nel consiglio: privilegi importanti, ma non tanto da renderlo degno di nota agli occhi di Arin.

Ventiquattro anni. Decenni in cui Rodan era strisciato per la Cittadella, orecchiando i segreti del regno più potente.

Arin non riusciva a capire. Non c'era niente in lui che lo contraddistinguesse come qualcosa di meglio dell'ennesimo leccapiedi ottuso e ruffiano. L'età gli segnava il viso sottile, e la marcia a ritroso dei capelli ormai diradati gli aveva raggiunto le orecchie. Era magro come uno stelo d'orzo. E altrettanto facile da spezzare.

Un uomo del tutto ordinario.

«Già.» Arin piegò la testa di lato. «E quanti di questi ventiquattro anni avete passato a molestare le ragazzine?»

La domanda colpì l'Alto Consigliere con la forza di uno schiaffo a mano aperta. Il suo respiro cambiò, diventando corto e veloce. L'espressione vagamente annoiata di Arin non mutò.

«Si-sire, c'è stato un grosso equivoco.» La voce tremante di Rodan si fece più ferma. Con la stessa repentinità, le rughe che gli scolpivano la pelle ingrigita si distesero. Anche se lo stava osservando con attenzione, Arin non riuscì comunque a vederli, i segni del suo inganno.

In qualsiasi altra situazione ne sarebbe rimasto impressionato. Portare avanti una farsa prolungata richiede una certa astuzia. Sembrava difficile che l'uomo irrequieto davanti a lui ne fosse capace.

«Non oso neanche immaginare quali storie abbia inventato quell’infida jasadi licenziosa, ma dovete senz’altro sapere che non c’è da crederle.»

Arin sentì le parole che l’Alto Consigliere non si azzardò a pronunciare: *Avreste dovuto avere il buonsenso di non credere a una sola parola di quello che ha detto. Avreste dovuto avere più buonsenso. Avreste dovuto saperlo.*

C’era stato un tempo in cui la provocazione sarebbe evaporata, disperdendosi contro il muro incrollabile della concentrazione di Arin. Un tempo in cui nessuno, a parte Rawain, possedeva le armi giuste per colpirlo.

Un tempo prima che una jasadi dagli occhi neri diventasse la lama più veloce in grado di farlo sanguinare.

Tirò un respiro lungo e profondo. La rabbia aveva bisogno di tizzoni per avvampare, di pietre focaie sulle quali passare l’acciарino. Il modo più efficace per disfarsi di una reazione inefficace era non fermarsi. Schiacciarla e non pensarci più.

Fino a cinque giorni prima, quella strategia aveva funzionato. Arin aveva dedicato tutta la sua vita a progettare la configurazione di quel terreno che era la sua mente, a disegnarne ogni ansa e ogni vallata.

Ma adesso si erano aperte delle brecce. C’era quella lama.

Infilò una mano all’interno della giacca e tirò fuori una minuscola boccetta che conteneva quattro perle d’avorio, ciascuna grossomodo delle dimensioni di un’unghia.

«Perché Sayali Barakat è scappata di casa quando aveva quattordici anni?»

Un lampo di sorpresa, cancellato in un istante. L’Alto Consigliere aprì la bocca, e Arin sollevò un dito. «Riflettete bene prima di rispondere. Vi offrirò una possibilità, un’unica possibilità.»

I palmi delle mani di Rodan aderirono al tavolo, non lasciando

ad Arin altra scelta che osservare la sporcizia annidata sulle nocche grinze dell’altro uomo. «Non ho bisogno di riflettere su niente, mio signore. È una ladra. Ha abusato della mia gentilezza e ha spezzato il cuore a sua madre. Ha rubato tutto quello che avevo messo da parte per il suo futuro per scappare con quel suo amante dai capelli biondi.»

Una perla scivolò fuori dalla boccetta per finire sul palmo di Arin. «Strano. Vostra moglie ha raccontato una storia diversa.»

Spongendosi sopra il tavolo, fece cadere la perla nel bicchiere alla destra di Rodan, dove si dissolse con un sibilo. I due uomini osservarono le particelle d’avorio adagiarsi sul fondo del liquido.

Preciso. Prevedibile. Proprio come quella conversazione.

Rodan non staccò mai gli occhi dalla bevanda contaminata. «Il tempo ha assottigliato la verità rispetto alla slealtà di sua figlia. Non si può fare affidamento su quello che dice quando si tratta di Sayali.»

«Sono certo che Sayali la pensa allo stesso modo.»

Incontrare la madre di Sefa era stata un’esperienza bizzarra. La donna aveva perso un’ora a preparare il tè e i biscotti al miele, agitandosi e profondendosi in scuse mentre si affrettava a offrire accoglienza ad Arin e alle sue guardie del corpo. Era stata quasi, solo *quasi*, una replica perfetta dei teneri vezzi di sua figlia. Solo che gli occhi di Sefa erano sempre pieni di gioia, mentre quelli di sua madre erano scavati da un vuoto. Le voci secondo le quali la figlia perduta da tempo era stata vista con il Campione del Nizahl l’avevano turbata e, come previsto, le domande mirate di Arin avevano fatto crollare le sue ultime difese. Aveva finito di dissezionare la verità da lei prima che il tè – che non aveva neanche toccato – diventasse freddo.

Arin accavallò le gambe. «Sayali, o dovrei dire Sefa, ha passato molto tempo in mia compagnia. Ciò che so di lei è questo: è guidata esclusivamente da un forte senso di giustizia, odia essere osservata

mentre mangia, e l'unico ostacolo che interferiva con la sua lealtà nei confronti dell'amica era la sua paura di voi.»

«Sire, posso assicurarvi che non avrei mai...»

Il Consigliere Rodan notò l'espressione impassibile di Arin.

Poi, un prodigo.

Come una tela spogliata dei suoi colori, il panico defluì dal volto di Rodan. Al suo posto apparve un'impassibilità agghiacciante. «Be', eccoci qua.»

Le labbra di Arin si incurvarono in un sorriso privo di gioia. Ogni volta che convinceva una bestia a mostrare i denti, la considerava una vittoria personale.

«Avete una scelta», disse. «Una scelta più clemente di quello che meritate, ma equa.» Indicò con un cenno i due bicchieri gemelli. «Beverete dal bicchiere a destra e le vostre atrocità moriranno con voi. Vostra moglie vi darà una sepoltura dignitosa, e il vostro nome non verrà cancellato dagli annali. Mio padre e gli altri consiglieri deporranno il serto reale sulla vostra lapide. Avrete una tomba su cui Sayali potrà sputare.»

Rodan si leccò le labbra screpolate, gli occhi fissi sul bicchiere avvelenato. «E se berrò da quello di sinistra?»

«Bere da quello di sinistra posticiperà la vostra dipartita. Vivrete, per un po'. Ma quando la morte verrà a bussare alla vostra porta, non sarà gentile. Sono un uomo fantasioso, Consigliere, con poche opportunità di esprimere a dovere la mia creatività. I vostri assassini arriveranno con l'istruzione di infliggervi orrori che non riuscirete a immaginare neanche nei vostri peggiori incubi. Chi si disturberà a piangervi vi ricorderà come un traditore e un ladro che ha rubato dalla Cittadella ed è svanito nel nulla. E alla fine, quando morirete, ci saranno lacrime di sollievo sulle vostre labbra. Ciò che resterà del vostro corpo verrà smembrato, bruciato e gettato nel fiume.»

E dato che Rodan gli aveva fatto la cortesia di mostrargli il suo vero volto, Arin lo ripagò con la stessa moneta. La sua voce si indurì, cristallizzandosi sotto la forza e la violenza stretta dietro ai denti. «Personalmente, spero che scegliate la seconda opzione. Sayali potrà anche avervi perseguitato, ma io perseguitero voi. Farò in modo che ogni ombra alle vostre spalle assuma la mia forma. Ogni rumore che vi farà tendere le orecchie di notte sussurrerà con la mia voce. Vi darò in pasto la morte a piccole dosi e mi divertirò a vedervi marcire dall'interno. Il bicchiere sulla destra, Rodan? Se volete clemenza, questa è la vostra unica possibilità.»

Rodan fissò in silenzio l'Erede, pietrificato.

Dopo una vita, una risata scosse il fragile corpo dell'Alto Consigliere. «Io li avevo avvertiti, sapete? Persino da bambino, era già chiaro cosa eravate. Che cosa siete.»

Quella conversazione gli aveva già portato via più tempo del voluto, ma Arin supponeva di potersi mostrare indulgente con un uomo morto. «E che cosa sono, Consigliere Rodan?»

L'Alto Consigliere lo osservò come avrebbe potuto guardare le funi che ciondolavano da un patibolo. Il terrore fu la prima emozione sincera che Arin vide sul suo volto quella notte.

«La tragica condanna del Nizahl», sussurrò Rodan. «La fine di tutto quello che abbiamo costruito.» L'Alto Consigliere prese il bicchiere avvelenato. «Il mio unico rimpianto è morire prima di vedere avverata la mia profezia.»

Rodan tracannò il talwith in una sola sorsata, poi sbatté il bicchiere sul tavolo. «Ma ormai non manca molto, Arin di Nizahl. Il vostro lascito è la morte, e io sono semplicemente il primo sacrificio.»

Fuori, la pioggia flagellava le mura della Cittadella, scrosciando sulle finestre con un ruggito sordo.

Vagamente divertito, Arin inarcò un singolo sopracciglio. «Non

prendetevi troppi meriti, Rodan. Se il mio lascito è la morte, questo onore mi è stato conferito molto tempo fa, da avversari molto più degni di voi.»

Rodan si irrigidì prima di poterlo deliziare con ulteriori perle di saggezza. La sedia dell'Alto Consigliere grattò sul pavimento quando lui si chinò in avanti, stringendosi lo stomaco con un gemito.

Mentre sollevava il bicchiere di sinistra, Arin osservò il sudore che colava dalla fronte lucida di Rodan. Alcune gocce caddero sul tavolo, che tremava sotto gli spasmi dell'Alto Consigliere morente.

Arin bevve un sorso di talwith, accogliendone il bruciore come un vecchio amico. «La notte del Ballo del Vincitore ho preso una decisione.»

Cinque giorni prima, un'ala della Cittadella era bruciata.

Cinque giorni prima, la Malika del Jasad si era fatta avanti sotto forma di Sylvia, l'apprendista speziale di un villaggio.

Cinque giorni prima, Arin aveva strangolato la Sultana Vaida fino a farle uscire il sangue dagli occhi. Un solo secondo in più e la reggente del Lukub sarebbe morta tra le sue mani.

Controllo. Per altri, era una colonna. Qualcosa di solido a cui aggrapparsi, dietro cui nascondersi quando la pressione diventava intollerabile.

Per Arin, il controllo era un dirupo.

Un passo di troppo, e tutto quello che lo rendeva ciò che era si sarebbe fracassato sulle rocce sottostanti. Un passo di troppo, e dai suoi resti sarebbe emersa una bestia. Arin aveva combattuto tutta la vita per restare dal lato giusto del dirupo. Per distogliere la vista dalla tentazione, da ciò che lo attendeva oltre il limite del suo autocontrollo.

Dalle labbra dell'Alto Consigliere ora schiumava della bava bianca. Rodan cadde dalla sedia con un rumore metallico, sbattendo la

testa contro una gamba del tavolo. Il suo corpo era scosso da una serie di rapidi tremori. Una chiazza umida gli si allargò sull'inguine.

«La mia gente non affronterà un'altra guerra mentre quelli come te camminano liberi nel cuore della Cittadella. Finché avrò vita, la corte del Nizahl dovrà dimostrare ogni giorno di meritare il posto che occupa. Il potere accumulato da chi non ne ha diritto è solo preso in prestito, e adesso intendo riscuotere il debito.»

Nelle terre selvagge, la ferocia era sopravvivenza. Prendeva ciò di cui aveva bisogno e non chiedeva altro. Ma dietro le mura della corte reale nizahliana, la ferocia era un'arte. Come un fornaio poteva dosare gli ingredienti per creare l'impasto perfetto, anche Arin dosava ogni sua mossa. Attendeva il momento opportuno. Raccoglieva informazioni.

E quando colpiva, lo faceva per uccidere.



## CAPITOLO DUE

# ARIN

**Q**uando l'Alto Consigliere giacque finalmente immobile, Arin andò alla porta e bussò due volte. A quel segnale, Vaun e Jeru entrarono senza dire una parola nelle sue stanze. La porta si richiuse subito alle loro spalle.

Jeru fece un passo avanti. Vaun lo imitò. Jeru si inchinò, e Vaun si inchinò ancora di più. L'ostilità reciproca si era trasformata in quello che Arin poteva ragionevolmente definire un gioco infantile. Ma fintantoché eseguivano gli ordini, i loro capricci avevano ben poca importanza.

Arin sollevò la mappa schizzata d'inchiostro che aveva rovinato la sera prima in un impeto d'ira e cominciò a strapparla.

«Mettetelo nel suo letto all'interno della Cittadella. Il gonfiore dovrebbe svanire nell'arco della prossima ora. Direte che si è sentito male quando è andato a dormire. Ha bevuto un intruglio sedativo che gli era stato venduto da un ambulante privo di licenza. È morto nel sonno. Una sventurata reazione a un rimedio normalmente inoffensivo.» Arin consegnò ai due uomini un'ampollina vuota dalle dimensioni di un pollice. «Ecco qui.»

Le sue guardie del corpo raggomitolarono quanto più possibile il corpo dell'Alto Consigliere. Tutto il male e il dolore che aveva causato



NON È RIMASTO  
NESSUN POSTO  
IN CUI FUGGIRE.

O IL JASAD AVRÀ  
LA VITTORIA O  
BRUCEREMO TUTTI.

€ 26,00

ISBN 979-12-5533-439-2



9 791255 334392

[off.editriccilcastoro.it](http://off.editriccilcastoro.it)